



### *Direzione Scientifica*

Olimpia Niglio Hokkaido University  
Federica Visconti Università degli Studi di Napoli Federico II

### *Comitato scientifico*

Roberta Albiero Università IUAV di Venezia  
Michele Caja Politecnico di Milano  
Ferruccio Canali Università degli Studi di Firenze  
Renato Capozzi Università degli Studi di Napoli Federico II  
Francesco Defilippis Politecnico di Bari  
Damiano Iacobone Politecnico di Milano  
Giovanni Multari Università degli Studi di Napoli Federico II  
Sergio Russo Ermolli Università degli Studi di Napoli Federico II  
Michele Sbacchi Università di Palermo

### *Coordinatore editoriale*

Claudia Sansò Università degli Studi di Napoli Federico II

### *Comitato editoriale*

Gennaro Di Costanzo Università degli Studi di Napoli Federico II  
Roberta Esposito Sapienza Università di Roma

*I Quaderni di EdA*. Collana internazionale con obbligo del *Peer review* (SSD A08 – Ingegneria Civile e Architettura) in ottemperanza alle direttive del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), dell’Agenzia Nazionale del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) e della Valutazione Qualità della Ricerca (VQR). *Peer Review* per conto della direzione o di un membro dei comitati o di un esperto esterno (*clear peer review*).

# | quaderni di edA

La Collana nasce per favorire un dialogo tra nuovi ambiti di ricerca dell'architettura che sempre più si stanno consolidando nei diversi ambienti culturali e nelle differenti discipline: dalla conservazione alla progettazione, dalla storia dell'architettura alla pianificazione urbana.

L'obiettivo è di documentare progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, di progettazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che mirano alla trasformazione del territorio con lo scopo di contribuire alla conoscenza e alla diffusione dei percorsi progettuali che gli "operatori del progetto" affrontano quotidianamente per migliorare il nostro *habitat*.

In affiancamento al progetto della rivista internazionale EdA la collana amplia il suo campo di interesse anche ai lavori prodotti in ambito accademico; particolare attenzione è rivolta alle opere prodotte nelle occasioni conclusive dei percorsi formativi degli studenti (tesi di laurea, workshop, corsi di tirocinio curricolare) che costituiscono il momento di massimo avvicinamento al mondo reale della pratica del progetto. Tali opere possono costituire, se rispondenti a determinati requisiti, prodotti scientifici di ricerca nel campo dell'architettura e delle trasformazioni urbane.



FRANCESCA SPACAGNA

**IL VUOTO COME ELEMENTO  
DI COSTRUZIONE  
DELLA FORMA URBANA  
IL CASO DEL CENTRO ANTICO DI NAPOLI**

*Saggi introduttivi di*

**RENATO CAPOZZI, FEDERICA VISCONTI**

*Postfazione*

**CLAUDIA SANSÒ**



**aracne**



©

ISBN  
979-12-5994-861-8

PRIMA EDIZIONE  
ROMA IO MARZO 2022

**Indice**

<b>Nota dell'autore</b>	8
<b>Saggi introduttivi</b>	
I vuoti da non riempire <i>Renato Capozzi</i>	14
Nella città antica: tra conoscenza e progetto <i>Federica Visconti</i>	16
<b>Il vuoto come elemento di costruzione</b>	
Riflessioni sul concetto di vuoto nel tessuto urbano compatto	20
Il vuoto come principio compositivo nell'architettura e nella città	24
<b>Il centro antico di Napoli: Regola e Variazione</b>	
Il centro antico di Napoli	30
La regola: Il tessuto e la misura dell' <i>insula</i> come unità minima	34
La variazione: I complessi conventuali	40
<b>Un progetto per il centro antico</b>	
Un progetto per il centro antico di Napoli	58
Il parco archeologico	62
L' <i>insula</i> universitaria	86
Il nuovo accesso all'acropoli	98
<b>Postfazione</b>	
Titolo saggio <i>Claudia Sansò</i>	114
<b>Bibliografia</b>	118

## Nota dell'autore

Francesca Spacagna

Lo studio svolto a partire dalla tesi magistrale è il prodotto di un'analisi condotta sul centro antico di Napoli, come occasione per sviluppare una serie di riflessioni sul valore del vuoto come elemento di costruzione urbana. Ripercorrendo la concezione del vuoto nella cultura occidentale ne emerge spesso una accezione negativa, come la perdita o la mancanza di qualcosa. La tesi, invece, intende dimostrare le potenzialità del vuoto come modalità di costruzione dello spazio urbano. Si assume la posizione dichiarata nell'introduzione al saggio *Il vuoto* di Fernando Espuelas che lo descrive come «Il luogo dove il pensiero può generare parole nuove»<sup>1</sup>. Per Espuelas «Il vuoto è considerato come la discontinuità attraverso un mezzo omogeneo [...] In ambito urbano, il vuoto è diversificato, aperto, collettivo. Si tratta dello spazio pubblico, concepito come vuoto urbano, nel quale si producono movimento e variazione, dove vengono esplicitati il passare del tempo e dell'azione umana»<sup>2</sup>.

Nella città contemporanea gli spazi vuoti vengono spesso ritenuti residuali e di conseguenza talvolta informi, come segnalato da Bernardo Secchi in un numero di "Casabella" del 1993: «Lo spazio che sta tra le cose, tra oggetti e soggetti tra loro prossimi, tra la mia casa e quella del mio vicino, tra la mia e la loro casa, tra la loro e la mia scuola, tra il loro ed il mio ufficio [...] è divenuto "vuoto" perché privo di un ruolo riconoscibile». Il vuoto, per una città articolata e stratificata come Napoli, può diventare un'opportunità attraverso la quale costruire relazioni tra gli altri elementi della città. La prima fase della tesi ha indagato l'evoluzione della città di Napoli partendo

dall'impianto greco di fondazione fino alla struttura urbana attuale. Il processo di espansione della città è stato studiato in riferimento alla morfologia urbana e alla conformazione spaziale. Attraverso le analisi urbane (*Schwarzplan*, *Strassenbau* e *Rotbluaplan*) elaborate a diverse scale, è stata infatti studiata la struttura d'ordine delle parti che compongono il centro antico.

I tipi architettonici e le forme urbane sono stati analizzati come strumento per il progetto, in maniera tale che quest'ultimo avesse evidenti riferimenti al contesto. Dallo studio delle fonti bibliografiche e dalle cartografie storiche, con particolare riferimento alla pianta di Neapolis in età romana sulla pianta ottocentesca ad opera di Karl Julius Beloch del 1800 e alla ricostruzione del centro antico di Napoli di Giulio De Petra sulla base delle indicazioni di Bartolomeo Capasso del 1904, è stata rintracciata la regola sottesa al disegno del centro antico di Napoli: l'insula di dimensioni 35x185m.

Partendo dall'assunto che una delle modalità per studiare la regola e indagarne le variazioni, all'interno del lavoro di tesi, è stato adoperato un metodo di lettura razionale: una volta individuata la regola, rintracciata nell'insula del tessuto del centro antico, si è indagata la variazione rintracciandola nell'impianto dei complessi conventuali. Essi costituiscono un esempio emblematico di come la città di Napoli deroga dalla sua struttura d'ordine e dalla sua conformazione originaria di impianto greco-romano. In riferimento alle rinnovate esigenze degli ordini monastici, i conventi napoletani ampliandosi nel tempo,

formano insule doppie, triple ed in alcuni casi particolari anche quadruple. A seconda dell'assetto tipologico degli ambienti che si ripetono intorno al chiostro e in relazione al rapporto tra altezza e larghezza si differenziano varie "tipologie" di vuoto. I complessi conventuali hanno una relazione molto diretta, in alcuni casi anche singolare, con la modalità collocativa dei vuoti all'interno dell'insula e diventano la variazione che rende "speciale" l'impianto urbano del centro antico di Napoli. Queste analisi, che dall'evoluzione storica ne rintracciano i principi compositivi, disvelano e mettono a fuoco gli elementi costitutivi della città.

L'area di applicazione di queste riflessioni teoriche comprende tre grandi insule del centro antico di Napoli: l'area dei policlinici, l'isolato delle cliniche universitarie, l'accesso all'acropoli da Piazza Cavour. Queste aree, come le insule conventuali, costituiscono una variazione alla regola, ma se le seconde rendono speciale la struttura d'ordine del centro antico, le prime ne alterano le logiche urbane. L'idea sottesa ai tre progetti è la medesima: misurare la città e la costruzione delle sue parti nuove attraverso i vuoti. I chiostri studiati nella prima fase della ricerca sono stati riportati, rispettando le medesime proporzioni, all'interno del progetto, altri invece, interpretandone le caratteristiche, sono stati il

punto di partenza per provare ad innescare nuove relazioni tra il costruito, declinando lo studio teorico, condotto nella prima parte, in due modalità differenti applicate all'esercizio compositivo.

Approfondendo i tre progetti nel passaggio dalla scala urbana a quella architettonica il vuoto è stato indagato come tema in riferimento al carattere degli edifici. Due registri interpretano il rapporto tra pieno e vuoto attraverso modalità costruttive differenti che una volta adoperano il sistema trilitico, per elementi congiunti, un'altra il sistema murario, dove invece il vuoto viene inteso come sottrazione di materia.

In questa tesi il vuoto intende assumere una connotazione pubblica e collettiva, non più come mero residuo tra lo spazio costruito ma inteso come probabile elemento compositivo. Nella celebre citazione di Jorge Luis Borges «Non essere è più che essere qualcosa e, in un certo modo, essere tutto» se ne rintracciano le potenzialità. Il vuoto è quindi inteso come centro e allo stesso tempo origine del costruito che prospetta su di esso, diventando materiale attraverso il quale costruire relazione tra gli elementi della città. Il lavoro è stato condotto con la convinzione che il vuoto possa assumere un potere strutturante che consente di ripensare e di conseguenza rimodulare il rapporto tra le parti della città.

1. F. ESPUELAS, *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano 2004.

2. *Ibidem*.





**Fig. 1.**  
Vista  
prospettica dalla  
montagna al  
mare dell'intero  
progetto.



**Saggi introduttivi**

## I vuoti da non riempire

Renato Capozzi

Il volume *Il vuoto come elemento di costruzione della forma urbana. Il caso del centro antico di Napoli* di Francesca Spacagna, esito della sua tesi di laurea, che qui si realizza e si amplia, pone temi questioni che vanno ben al di là del caso napoletano ancorché paradigmatico. Il tema di fondo pertiene il ruolo morfologico e morfogenico del vuoto nella città consolidata che, lungi da essere una struttura formale immota – come vorrebbero molti romantici difensori dalle vestigia e dei palinsesti senza mai discriminarne il valore –, in realtà si modifica continuamente. Al suo interno – a causa della gentrificazione o dell'incuria – si verificano estesi fenomeni di periferizzazione che determinano ampie aree di degrado abitativo, fisico e sociale. Processi degenerativi della forma cui la progettazione urbana è chiamata a porre rimedio prefigurando possibili strategie, approcci adeguati, strumentari. Rimedi e strategie e non estetizzazioni constatative fatte di esornativi interventi di arredo urbano spesso in autocostruzione, di precarie forestazioni da terzo paesaggio o, peggio, di graffiti e murali. Palliative azioni che coprono le insipienze e incapacità nell'ordine: delle amministrazioni, che non mettono a punto strumenti operativi di indirizzo più avanzati di quelli meramente normativi; della iniziativa privata incapace di proporre scenari che si discostino dalla mera speculazione immobiliare e fondiaria; degli organi

di tutela che vietano ogni possibile intervento sul patrimonio storico, anche su quello non monumentale, con un conseguente diffuso abusivismo senza regole sulla edilizia minore e “ambientale” e sui beni vincolati, per non parlare delle testimonianze archeologiche che, se disvelate, si trasformano in discariche a cielo aperto. Per i molti “buchi” nel corpo antico della città, spesso esiti dei bombardamenti dell'ultima guerra, non si offre alcuna convincente strategia: o lasciati lì a testimoniare il pittoresco-presepiale; o trasformati in parcheggi abusivi; o “riempiti” con interventi spesso di marca storicista non alterante i fantomatici “caratteri del contesto”. Per non parlare dei grandi vuoti urbani, esito di demolizioni o di eventi tellurici, come il caso del vecchio Policlinico, o di manufatti fuori misura come le Cliniche universitarie o l'edificio scolastico a Piazza Cavour che cela e offende il salto di quota dell'Acropoli obliando le tracce della antica murazione greca. Edifici senza qualità di grande dimensione per i quali, pur prevedendone la demolizione, non si riesce a prefigurare alcuna ipotesi o attuarne la minima trasformazione. Vuoti e scempi edilizi assunti come luoghi di progetto dal prezioso lavoro di Spacagna. Luoghi che l'ambito 26 della Variante al PRG destina a un non ben precisato “Parco Archeologico” e a ancor meno definiti spazi pubblici. A tali previsioni generiche e mai sostanziate sul piano del-

la forma (piano direttore, masterplan o simili), stante la condizione sempre più degradata, lo studio – a partire da una accorta analisi dei meccanismi di formazione dell’impianto greco-romano e del costitutivo rapporto scalare e posizionale, tra monumenti e tessuti in riferimento al sostrato orografico – ha invece teso a ri-problematizzare il tema mediante un attento studio gestaltico *figure/background* sui complessi e le *insulæ* conventuali; sul rapporto essenziale tra spazi costruiti e spazi liberi e su una differenziata strategia di intervento per le tre aree di progetto. Differenziate strategie perché diverse erano le grane, i valori, le possibili alternative proponibili attraverso l’introduzione calibrata del vuoto quale elettivo dispositivo per la costruzione/ri-costruzione della forma urbana. Un vuoto che, sperimentato morfologicamente per le aree di margine (Policlinico, Mura settentrionali e Piazza Cavour), per quelle più interne e più necessitanti di una relativa, ancorché ampliata, definizione dei tracciati, diviene statuyente del tipo a corte aperta alla scala archi-

tettonica (Cliniche universitarie e Incurabili) o *Plinth* e spalto terrazzato di connessione (Piazza Cavour). Una strategia che, differentemente da molte recenti ricostruzioni critiche di questi anni, soprattutto in Germania – ove, in una sorta di amnesia o rimozione storica, si ricostruiscono parcellari, blocchi di cortina e fianco edifici in stile (si pensi al caso delle finte case gotiche ricostruite a Francoforte o all’esperienza della ricostruzione stimmaninana, del tutto opposta a quella dell’IBA di Kleihues e Ungers, e dello *Stadtschloss* a Berlino)–, sceglie non di riempire i *vacui*, gli iati necessari nel corpo denso della città, ma, come era accaduto nei grandi complessi monastici, di approfittare di essi come “riserve di spazio” ove rappresentare valori condivisi e distinguere le parti urbane, definire gli spazi per la vita associata, per l’arte, per lo studio e per lo stare. Il tutto con una stringente e necessaria relazione con le antiche vestigie reimmesse nella dinamica urbana ed assunte – *à-la* Foucault – come una vera e propria *archéologie active de notre savoir*.

## Nella città antica: tra conoscenza e progetto

Federica Visconti

A Napoli, come è noto, è stata codificata, all'interno del perimetro della città compatta, una differenza per la quale il *centro storico* si estende, in maniera amplissima, sino alle espansioni tardo-ottocentesche e primo-novecentesche della città – coincidendo la Zona A del Piano Regolatore Generale vigente con l'area inserita nella UNESCO World Heritage List – mentre con la locuzione *centro antico* si fa riferimento alla parte di città coincidente con la *Neapolis*. Sulla planimetria della città, il centro antico emerge, più di altre, come una parte urbana formalmente definita nei suoi limiti – che con una certa approssimazione, possono identificarsi con il tracciato delle antiche muraioni – manifestando in più, con evidenza, l'esistenza di una regola, al suo interno, che testimonia della relazione intrinseca tra *forma urbis*, forma della sua parte 'elementare' costituente – l'insula rettangolare stretta ed allungata – e forma degli edifici: in sintesi tra morfologia urbana e tipologia edilizia. Seppure sia quella, come detto, in cui tali caratteri sono più evidenti, non è, il centro antico, l'unica porzione urbana, nella città di Napoli, distinguibile per forma. Napoli può, anzi, essere definita proprio come una 'città per parti': nate in periodi differenti della storia della città, riferibili a differenti idee e concezioni relative alla forma urbana, oggi queste parti appaiono saldate tra loro in un *continuum* urbanizzato che le ren-

de talvolta quasi indistinguibili o che, comunque, ne ha 'sfumato' i margini. Da questo punto di vista non ha forse giovato alla città una perimetrazione così ampia, e in qualche misura omologante, del centro storico che include aree per circa 1.900 ettari ma che, fortunatamente, ha visto lo strumento urbanistico della città, individuare, con un significativo salto di scala, alcuni 'ambiti' che, collocati simultaneamente in planimetria, rendono evidente la identificazione di un tema prevalente, all'interno della città greco-romana: quello della costruzione dello spazio pubblico, sovente connesso alla presenza di un patrimonio archeologico oggi frequentemente celato alla vista e alla fruizione. Si tratta, in alcuni casi, di alcune aree assolutamente 'interne' al tessuto antico ma anche di altre che si collocano invece ai margini del centro antico e che rappresentano 'punti di frizione' tra questa parte di città e le sue espansioni fuori le mura'. Il lavoro di Francesca Spacagna ha riguardato uno di questi ambiti, denominato "Acropoli e piazza Cavour", che costituisce forse quello in cui tutte queste problematiche – ed anche altre – sono simultaneamente presenti oltretutto un luogo che, evidentemente, reclama una trasformazione. Bisogna infatti affermare, con coraggio – come il progetto documentato in questo volume ambisce a fare – che non esiste nessuna realtà, per quanto ricca di valori e stra-

tificata nel tempo, sulla quale la nostra epoca non abbia diritto ad intervenire, seppure questo vada fatto con una sensibilità che può essere acquisita soltanto attraverso lo studio e la conoscenza. Da questo punto di vista, metodologicamente, l'intervento di progetto per l'area dell'acropoli e di piazza Cavour di Francesca Spacagna è preceduto da una attività analitica che amplia significativamente lo sguardo dall'area-progetto all'area-studio, coincidente con il perimetro della città antica, indagando 'regola' – l'insula singola – ed 'eccezioni' – le insule conventuali – ma anche, tendenziosamente, ponendo già il tema del 'vuoto' come quello che può, o forse deve, caratterizzare oggi un intervento all'interno di un tessuto divenuto probabilmente troppo denso. Tante questioni e tanti temi convergono in questo punto: siamo in un'area – quella dell'acropoli – che costituiva uno dei più importanti luoghi della città classica, oggi praticamente cancellato; siamo in un punto della città posto su un salto di quota e che, guardando all'esterno – su piazza Cavour – si pone alla confluenza di parti che corrispondono a disegni urbani di epoche diverse; siamo di fronte a una porzione di tessuto – nell'area dei Policlinici – in cui trasformazioni tutto sommato re-

centi, legate appunto alla costruzione dell'insediamento universitario, hanno agito con totale indifferenza alla regola di impianto. Il progetto di Francesca Spacagna, tanto nell'insula dei Policlinici – dove si realizza il previsto 'parco archeologico' – quanto nella riconfigurata insula universitaria tra via Sapienza e via Longo, mette al centro il tema del 'vuoto': mai banalizzato ma reso architettura attraverso la definizione di spazialità cui si attribuisce il carattere di 'internità' delimitata dalla architettura che, analogicamente, rimanda ai conventi e alla loro struttura tipologica. Nell'intervento su piazza Cavour – in sostituzione del complesso scolastico esistente – un nuovo edificio assume una misura più 'conforme' al luogo, con l'eccezione della torre a 'segnalarne' la presenza, rendendo possibile disvelare le presenze archeologiche e, attraverso un sistema di corti – anche qui 'misurate' con quelle del tessuto antico, – si fa dispositivo per raggiungere la quota alta della città antica. Il progetto di Francesca Spacagna parte dunque dalla condizione di realtà delle previsioni del piano ma le interpreta criticamente. L'Architettura riafferma così il suo ruolo di giudizio sulla realtà in vista della sua trasformazione, senza inutili timidezze.



**Il vuoto come elemento di costruzione**

## Riflessioni sul concetto di vuoto nel tessuto urbano compatto

### *Riflessioni sul concetto di vuoto*

Le interpretazioni del concetto di vuoto sono molteplici e creano una fitta trama tra concezioni, culture e religioni differenti. È possibile leggere il vuoto sia in senso assoluto, nelle sue accezioni positive e negative, sia nella sua “concretezza materiale”, ripercorrendo i significati che ha assunto nelle arti figurative passando dalla pittura alla scultura, fino a giungere al senso che esso assume in architettura ed in particolare nella costruzione ed articolazione del tessuto urbano nella città contemporanea, compatta e stratificata come Napoli.

Il vuoto è spesso interpretato secondo un’accezione negativa, fa paura perché viene inteso come qualcosa che non è – mancanza, assenza di contenuto, di materia o di significato – e richiama a condizioni quali incertezza e precarietà.

Come ha sostenuto Carlos Martí Arís «è un’ingenuità pensare che sia sufficiente che due interlocutori pronuncino la stessa parola perché tra loro ci sia la piena intesa sul significato. Affinché questo succeda, bisogna definire con precisione i concetti con cui si ha a che fare. E la cosa più prudente è cominciare dalla consultazione dei dizionari»<sup>1</sup>. La definizione data dalla lingua italiana racchiude il senso che la parola vuoto ha in Occidente: «vuòto (ant. o pop. vòto) agg. [lat. volg. \*vocītus, da vacītus, part. pass. di un verbo \*vacēre «vuotare», con la stessa radice di vacuus «vacuo, vuoto»]. Privo di contenuto, che non contiene nulla, che non ha nulla dentro di sé (il contrario di pieno)»<sup>2</sup>.

Le prime considerazioni sul concetto di

vuoto, che hanno influenzato l’accezione negativa che spesso se ne rileva nella cultura, in particolare nella cultura urbana di un certo periodo storico, sono rintracciabili già nella filosofia antica, in particolare nella scuola eleatica il cui principale esponente fu Parmenide. Questa filosofia era basata sull’idea che l’unica realtà fosse l’essere, la tesi sostenuta si fonda infatti sul principio di identità e sul principio di non contraddizione<sup>3</sup>.

Aristotele, contraddicendo il pensiero che si riferisce al pensiero filosofico degli atomisti – secondo i quali il vuoto non era solo possibile ma era anche necessario affinché, permeando gli atomi, consentisse il movimento – ribalta la tesi che pone il vuoto come «principio ontologico per l’esistenza degli enti»<sup>4</sup>, infatti il filosofo, fondando la teoria dell’*horror vacui*, afferma che «la natura rifugge il vuoto»<sup>5</sup> (*natura abhorret a vacuo*). La concezione aristotelica dello spazio ha influenzato tutto il pensiero occidentale fino agli ultimi decenni del Quattrocento, con l’avvento dell’era moderna e le rivoluzioni scientifiche, diventando quasi una filosofia “sovrastorica”<sup>6</sup>.

### *Il vuoto nelle arti figurative*

Con il critico, saggista e scrittore Mario Praz, il concetto di “paura del vuoto” è stato esteso anche nella sfera delle arti figurative, per indicare la tendenza dell’artista al dover riempire ogni spazio dell’opera.

Le nuove scoperte nel campo scientifico relative al vuoto hanno mutato la percezione e la conoscenza del mondo, di conseguenza anche gli artisti sono stati influen-